Festa con i leader del partito per gli 80 anni dell'ex Presidente

La dc fa la pace con Leone

Anche Cossiga e De Mita alla cerimonia, discorso di Spadolini - Assenze «diplomatiche» dagli altri partiti - Il comunista Pecchioli: «Se era una riabilitazione, sono contento di non esserci andato»

Roma. L'ex presidente della Repubblica, Leone (a destra), festeggiato da Spadolini, De Mita e Cossiga per il suo 80° compleanno

ROMA — Ufficialmente è la cerimonia organizzata dai gruppi dc per festeggiare gli 80 anni del senatore a vita Giovanni Leone. Di fatto, nel gran salone di Palazzo Giustiniani, sotto gli affreschi che illustrano la giustizia di re Salomone, l'ex Presidente della Repubblica se che i suoi compagni di partito sono lì per offrirgli quella «riabilitazione» che lui ha insegnato con tenacia specie negli ultimi tre anni.

Gliela conferma la presenza delle massime personalità dc, dal Presidente della Repubblica Cossiga, al presidente del Consiglio De Mita, ai ministri Andreotti, Fanfani, Colombo, Gava, Russo Jervolino, Mattarella. Una festa in famiglia, ma anche qualcosa di più nelle intenzioni manifeste della dc.

«Direi una occasione semi-istituzionale. Una cerimonia para-istituzionale», spiega il presidente dei senatori dc, Nicola Mancino. *«Gli inviti li abbiamo fatti noi e i colleghi de della Camera, ma chi ha festeggiato Leone è stato il presidente del Senato». E* vuol dire, che se di «riabilitazione» si tratta, il passo non lo sta compiendo solo la dc.

In verità, gli altri partiti non sono massicciamente presenti ai festeggiamenti, complice forse l'assenza di sedute al Senato. C'è doverosamente il padrone di casa, il presidente del Senato Spadolini, c'è il ministro Maccanico, di area repubblicana, il ministro della Giustizia, il socialista Vassalli, avvocato e collega di professione di Leone. Ma mancano i capigruppo di tutti gli altri partiti, a parte la dc. E, per la stessa dc, manca il capo dei deputati, Martinazzoli, che ha mandato un suo vice. Manca anche la presidente della Camera, Nilde Iotti, che ha fatto sapere di essere in viaggio all'estero.

Il capo dei senatori comunisti, Ugo Pecchioli, non ha problemi a spiegare che lui non c'è andato perché aveva da fare altro: *«Ma se doveva essere una riabilitazione del povero Leone, sono contento di non esserci andato. Comunque, gli auguri per gli 80 anni non si rifiutano a nessuno».*

Così la festa rimane quasi interna al gruppo democristiano, mentre gli altri hanno il riguardo di non riparlare delle vicende drammatiche ma anche grottesche che portarono alle dimissioni di Leone dalla Presidenza con sei mesi di anticipo sulla scadenza del mandato.

Sono passati dieci anni dal 15 giugno 1978, quando Giovanni Leone fu costretto a tornare a vita privata travolto dalla pressione dell'opinione pubblica e della stampa che la accusarono di essersi circondato di personaggi per nulla limpidi, compresi molti «piduisti». Tempi che sembrano lontanissimi la tra brindisi, discorsi e battimani.

Con tatto, Spadolini si limita a ricordare di quei tempi che la presidenza Leone *«si sviluppò in anni difficili e di aspri contrasti, che si riflessero nel suo stesso epilogo».* E come preoccupato di non dare alla cerimonia significati più ampi, precisa che nel salone di Palazzo Giustiniani *«si ricordano anche gli oltanta anni di vita di un uomo politico che con tenace passione ha coltivato per lunghi decenni e continua a coltivare con presente passione la scienza giuridica».*

E Giulio Andreotti, il regista discreto del riavvicinamento tra dc e Leone, che dice qualcosa di più. Ovvero, come Leone *«abbia dovuto registrare profonde amarezze e constatare in particolare come sia possibile scatenare una campagna che ha avuto molti effetti negativi, in uno dei momenti più difficili e contraddittori della nostra storia pubblica».*

E, quasi a risarcimento per le passate amarezze, Andreotti consegna a Leone il Premio Fiuggi per le scienze giuridiche, che consiste in un cospicuo assegno.

Il festeggiato è raggiante, come la moglie Vittoria che gli sta sempre accanto. Leone ringrazia Cossiga *«per una presenza che non è di pura grammatica»* e dice ai presenti: *«Non posso rimproverarmi alcuna inosservanza ai doveri fondamentali»*, inerenti i tanti incarichi ricoperti. E annuncia che torna ad iscriversi, dopo tanti anni, al gruppo dc. *«Se non abbandono il campo».* La pace è fatta.

Ma non è forse che la dc, con questa cerimonia, ha voluto dimostrare tra l'altro che ha deciso di far quadrato attorno ai suoi uomini, specie quando sono presidenti della Repubblica? *«La dc non fa propelli così a lungo termine. Comunque, se la vogliono capire così...»*, risponde Nicola Mancino.

Alberto Rapisarda

Occhetto «Convergenze con i radicali»

ROMA — E' durato circa un'ora e mezza l'incontro svoltosi ieri a Botteghe Oscure tra le delegazioni del partito comunista e del partito radicale, cui sono intervenuti il segretario del pci, Achille Occhetto, il presidente del pr Bruno Zevi e il primo segretario Sergio Stanzani.

Le due delegazioni hanno avuto uno scambio di opinioni sulle elezioni europee e sulla questione della lotta contro la droga.

Nel commentare l'incontro, Occhetto ha avviato una discussa apertura verso il pr: *«Da un po' di tempo* — ha detto —, *nei fatti, si stanno sviluppando fra noi posizioni e momenti o simili. Certo rimangono delle differenze, ma nell'ambito della ricostruzione del campo delle forze alternative a questo stato di cose, riteniamo che il pr possa svolgere un ruolo importante».*

Occhetto ha teso la mano al pr sulla scelta del commissario Cee, dicendo che non deve essere indicato dalla maggioranza e che il nome di Pannella può entrare nella rosa. Positivi anche i commenti di Pannella.

(Agi-Ansa)

Auguri di Cossiga al Papa

ROMA — Il presidente della Repubblica Cossiga ha inviato a Giovanni Paolo II un messaggio di auguri in occasione del suo onomastico: «Desidero formulare i miei più sinceri e fervidi voti augurali, con calorosi auspici per il felice proseguimento dell'alta missione apostolica che la Santità Vostra iniziò dieci anni or sono».

Conclusa l'inchiesta dopo la rivolta dei passeggeri: negligenza

Treno bloccato a Vercelli individuati i responsabili

Sono due dirigenti e tre funzionari di Torino - Rischiano dalla sospensione al licenziamento

ROMA — Il «caso Vercelli» è giunto a conclusione. Il Consiglio di amministrazione delle Ferrovie ha deciso ieri di avviare pesanti provvedimenti nei confronti di cinque dirigenti del compartimento ferroviario di Torino, ritenuti in varia misura responsabili del clamoroso episodio verificatosi il 25 settembre nella stazione vercellese: durante uno sciopero nazionale indetto da Cgil-Cisl-Uil e dalla Fisafs, il treno Milano-Torino venne abbandonato alle 21 su un binario morto, ma poco dopo fu costretto a ripartire in seguito alla «rivolta» di 1.500 passeggeri.

Due dirigenti — il capo ufficio produzione di Torino Ing. Gianfranco Boccaletti e Saverio Neglia dello stesso ufficio — potranno essere sollevati dalle funzioni al termine delle procedure previste dal regolamento dei ruoli dirigenziali se non riusciranno a discolparsi in contraddittorio. Tre funzionari di livello inferiore — l'ispettore capo aggiunto dell'ufficio controllo esercizio di Torino Giovanni Carnevale, il capo stazione sovrintendente Celentano e il capo stazione superiore Scarnera — verranno colpiti da misure disciplinari che, a seconda della validità o meno delle ragioni che potranno sostenere nei prossimi giorni, oscillano tra una multa non superiore a metà dello stipendio, la sospensione dal servizio senza retribuzione fino a 10 giorni, il licenziamento.

E' la prima volta in quarant'anni, a quanto pare, che il Consiglio di amministrazione prende decisioni del genere in circostanze analoghe, tenendo conto anche dei disagi subiti dai viaggiatori per l'errata applicazione di norme e codici durante una astensione dal lavoro dei ferrovieri. Se i dirigenti del compartimento di Torino, che erano stati tempestivamente avvertiti dal compartimento di Milano, avessero utilizzato «l'ora di cuscinetto» prevista prima e dopo l'inizio dello sciopero (ore 21), il treno Milano-Torino sarebbe giunto senza difficoltà entro le 22 alla stazione di Torino. Di conseguenza, si sarebbe evitata la fermata a Vercelli che aveva provocato la rivolta dei viaggiatori e i risvolti non irrilevanti della successiva «marcia a vista» del convoglio fino al capoluogo piemontese.

Approvando le conclusioni della commissione di inchiesta (22 cartelle dattiloscritte), costituita il 28 settembre su sollecitazione del ministro dei Trasporti Santus, il Consiglio ha deciso di avviare il «procedimento di contestazione» nei confronti dei due dirigenti di maggiore livello, precisando gli addebiti mossi a ciascuno. La delibera consiliare rileva che nelle sue funzioni di capo dell'ufficio produzione di Torino, cui compete la funzione di coordinamento dell'esercizio, l'ing. Boccaletti ha affrontato con *«superficialità e negligenza»* la situazione del sciopero del 25 settembre, non avendo adottato un adeguato programma di circolazione dei treni che forniasse un quadro di provvedimenti idonei al quali far riferimento a ridosso dell'inizio dello sciopero.

Inoltre, l'ing. Boccaletti ha impostato in modo inadeguato il piano di utilizzazione degli autoservizi sostitutivi, non ha impartito direttive efficaci atte ad orientare il comportamento degli addetti ai centro operativo, né ha designato in modo preciso il personale del centro operativo, con particolare riguardo ai funzionari dell'ufficio produzione e dell'ufficio controllo esercizio, affidando ruoli e compiti non equivocabili.

A Neglia viene contestato un *«comportamento negligente»*: essendosi recato al centro operativo alle 21 circa, ora di inizio dello sciopero, quando già era stata disposta la limitazione del treno a Vercelli, ed essendo *«intempestivamente rispetto alla funzione assegnatagli sia pur verbalmente dal capo dell'ufficio produzione, non ha espletato in tempo utile la propria attività di dirigente del centro operativo».* In conseguenza, non ha provveduto con la tempestività richiesta dalla situazione ad orientare e coordinare l'operatività del centro operativo e ad assumere le decisioni necessarie, anche in relazione alla marcia del treno in questione.

Negligente è stato pure giudicato l'ispettore capo aggiunto Carnevale, mentre si osserva che Celentano e Scarnera hanno dimostrato *«scarsa professionalità e iniziativa, sottovalutando inoltre la gravità dell'evento che si andava profilando».* Il Consiglio ha, invece, ritenuto meritevoli il capo stazione sovrintendente Vittorio Celentano e i macchinisti Giorgio Franconeri e Daniele Bertolo che si sono prodigati per far proseguire il treno fino alla stazione di Torino.

Gian Carlo Fossi

Pensione al coniuge diviso con colpa

ROMA — Il coniuge separato ha diritto alla pensione di riversibilità anche se la separazione è avvenuta per sua colpa. Il principio è stato fissato dalla Corte Costituzionale con una sentenza che fa cadere l'art. 20 della legge n. 12 del '73 sui trattamenti pensionistici ospedalieri dall'Enasarco, l'ente di assistenza degli agenti e rappresentanti di commercio.

La norma è stata dichiarata incostituzionale nella parte in cui non riconosce il diritto nel suddetto caso. Alla Corte era stato fatto osservare che con la riforma del diritto di famiglia è caduto il carattere sanzionatorio del vecchio istituto della separazione giudiziale. *(Agi)*

Scontro polizia-pacifisti al corteo del 3 novembre

TRENTO — Volevano protestare contro la guerra lanciando dei fiori sui soldati che sfilavano nella ricorrenza del 3 novembre: invece sono finiti malamente dai poliziotti e i fiori e i cartelli che inneggiavano alla pace sono stati strappati dal capo della Squadra mobile in persona. E' accaduto ieri a Trento durante la parata militare che era stata organizzata per ricordare l'entrata in città (il 3 novembre 1918) dell'esercito italiano.

Gli obiettori di coscienza della città e i gruppi pacifisti avevano deciso una protesta simbolica e avevano annunciato già da qualche giorno che avrebbero disseminato di fiori il percorso che le truppe militari dovevano compiere.

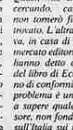
Dolomiten: oggi è un giorno di lutto

BOLZANO — *«Un giorno di lutto»*, ha intitolato ieri il quotidiano di lingua tedesca di Bolzano *Dolomiten*, un corsivo dedicato alla giornata del 4 novembre, anniversario della vittoria per le forze armate, che quest'anno ricorre per la sessantesima volta e le cui celebrazioni sono indette per domenica prossima.

«Questa vittoria — scrive il *Dolomiten* — *è stata il frutto di una sottile ed intelligente diplomazia segreta, ma anche il frutto dell'eroico comportamento delle truppe italiane. E' pertanto logico che l'Italia celebri questo avvenimento glorioso, con la dovuta risonanza. Per la popolazione di lingua tedesca e di lingua ladina* — continua il quotidiano di lingua tedesca — *il 4 novembre ricorda però il doloroso distacco dalla madre patria, ed un certo senso di disagio per dover convivere con questa ingiustizia».* *(Agi)*

Fantacronache

di *Stefano Reggiani*



Il nostro problema è un altro

Venerdì 28 / lunedì 31, lo straniero che aveva sbagliato pianeta. — Ormai c'è un andirivieni di extraterrestri in Italia e non sempre sono alieni sperduti come E.T., ma gente di cultura, studenti o giovani professori che vengono mandati per uno stage. Il fatto è che le università della Galassia hanno preso di mira il nostro Paese e le tesi di laurea si sprecano: *Equilibrio degli sapendi in una società corporativa avanzata. Durerà l'Italia fino al 2015?, Il fantoso sviluppo dei macchinisti e l'epidemia di precettazione, Il posto in classifica degli intellettuali per la quinta potenza industriale del mondo*, ecc. Voi capite la difficoltà per gli extraterrestri, debbono orientarsi e raccogliere il materiale. L'altro giorno uno studente di Sirio ha creduto di scoprire il segreto e l'ha subito telegrafato al suo professore di enigmistica comparata: «In Italia non esistono problemi». Lo ha raggiunto in albergo un telex: *«Spiegati meglio».* Lui ha cercato di sintetizzare, per restare nella concisione dei cablo spaziali: *«Chiarisco, i problemi esistono, ma nessuno li trova. Quando credono di averne trovato uno, si rendono conto che il vero problema è un altro, vago, imprendibile. Segue lettera».* La lettera è partita dopo qualche giorno, dubbiosa: *«Caro professore, faccio bene a scriverle? Il vero problema è un altro, non so quale, non riesco a individuarlo. E' come per la malfia. Ho sentito dire da un alto magistrato di Cassiazione che non si tratta di sconfinare la mafia, che per un giudice il vero problema è un altro. Il rispetto formale della legge? Dicono gli antimafiosi: sì, naturalmente, ma il vero problema è un altro. Quale? Caro professore, mi sinuggo. E' come per i lagli alla spesa pubblica. Ho interpellato i vari ministri, mi hanno detto solennemente: tagliare bisogna, ma sarebbe un segno di miopia cominciare alla madre, per diventare sorella di suo figlio). Compaiono sui giornali o alla tv esimi moralisti per ammonirci alle nostre responsabilità, anzi per richiamare le donne ad un uso meno disinvolto dell'utero. Sembrano passati mille anni da quando la cultura femminista proclamava che «l'utero è mio e lo gestisco io». In mezzo c'è stato il ripiegamento ideologico, il calo demografico, la disoccupazione, la riscoperta della famiglia... Adesso gli uomini, è comprensibile, vogliono recuperando l'utero perduto, i moralisti sono solo i battistrada di una grande operazione culturale, che qualcuno può preferire il metodo di rappropriazione di Woody Allen («Vorrei rientrare nell'utero. Di chiunque»). Poi, stando una perifrasi che è apparsa a tutti molto chiara, ha apertamente accusato Pizzinato di personalismo.*

Tra l'altro, poiché la manifestazione del 12 promossa da Cgil, Cisl e Uil (quella che avrebbe dovuto essere protetta da un clima di tregua) avrà come tema l'equità fiscale e la critica alla politica economica del governo, il comunista Airoldi, per essere chiaro, ha individuato come uno dei punti di massima «inefficacia» della strategia confederale proprio la politica fiscale. Il segretario generale della Fiom ha usato parole dure, dicendo che «un'organizzazione così (cioè la Cgil, ndr) *non va da nessuna parte» e ha vaticinato, come effetto degli errori di strategia e di direzione politica, «bombe di non poco conto nel pubblico impiego» in un prossimo futuro, assieme a libere scorribande di Cobas di vario tipo.*

Insomma, Airoldi ha sparato a palle incatenate contro un vertice confederale che, nonostante la formale vittoria di Pizzinato sul 12 «gironcini» che ne avevano chiesto sostanzialmente le dimissioni nell'esecutivo del 24 ottobre, appare ormai ferito a morte. E, per non lasciare nulla all'immaginazione, il leader della Fiom ha rivendicato in pieno la giustezza dell'iniziativa del 12 «Ci hanno chiesto un patto di sangue all'interno di gruppo dirigente, ma noi non ci siamo stati», ha detto). Ha aggiunto di non credere affatto che sarà sufficiente la promessa «conferenza programmatica» l'andamento della discussione nel Comitato centrale (che si concluderà oggi) ha messo in evidenza un altro fatto nuovo: su questa linea di attacco al quartier generale tutto il gruppo dirigente dei metalmeccanici della Cgil è apparso unito. Sono d'accordo i «duri» della sinistra come Paolo Franco e Giorgio Cremaschi, entrambi schierati da tempo a fianco di Trentin, che di Pizzinato è stato l'antagonista sconfitto e poi il consigliere per ridiventarne oggi l'antagonista, fu il veneratissimo capo della Fiom negli anni del mitico «autunno caldo».

Unita nel chiedere l'abbandono di un Pizzinato del quale, peraltro, non è più tanto legato da parecchi anni.

Non è un caso — e dal suoi amici non è stato per niente presentato come tale — che, nell'ultimo Comitato centrale del pci, Trentin abbia preso la parola per definire «stupide» le discussioni e le artificiose contrapposizioni sul sindacato-istituzione come assassino del sindacato-movimento. Un passaggio apparentemente cruciale, che, però, chi voleva capire ha capito. Erano infatti stati gli «ingraiani» Fausto Bertinotti e Paolo Lucchesi, nel loro documento anti-Pizzinato, a scongiurare la degenerazione del sindacato in «istituzione». L'avanzata di Trentin, che, tra gli altri vantaggi, ha anche quello di presentarsi come un segretario di «passaggio», quindi protetto. Si tratta adesso di vedere quanto è in grado di resistere Pizzinato.

Paolo Passarini

Un accordo «interno» blocca le ostilità fino alla manifestazione unitaria del 12 contro il fisco

La Fiom rompe il patto: Pizzinato vattene

Durissimo attacco dei sette segretari confederali comunisti al Comitato centrale dei metalmeccanici - Il leader Airoldi ha detto che «la Cgil è ormai senza governo» e che non basta un «rimpastino» - Cresce la candidatura Trentin

ROMA — I metalmeccanici della Cgil hanno rotto la tregua interna. Il «patto», espletato nei giorni scorsi dai sette segretari confederali comunisti, prevedeva che nessuno avrebbe dovuto riaprire le ostilità contro il contestatissimo segretario generale Antonio Pizzinato fino alla manifestazione unitaria del prossimo 12 novembre. Ma ieri, introducendo la discussione nel Comitato centrale della Fiom, il segretario Angelo Airoldi ha detto che *«la Cgil è ormai senza governo»* e che non basta un *«rimpastino».* Poi, stando una perifrasi che è apparsa a tutti molto chiara, ha apertamente accusato Pizzinato di personalismo.

Tra l'altro, poiché la manifestazione del 12 promossa da Cgil, Cisl e Uil (quella che avrebbe dovuto essere protetta da un clima di tregua) avrà come tema l'equità fiscale e la critica alla politica economica del governo, il comunista Airoldi, per essere chiaro, ha individuato come uno dei punti di massima *«inefficacia»* della strategia confederale proprio la politica fiscale. Il segretario generale della Fiom ha usato parole dure, dicendo che *«un'organizzazione così* (cioè la Cgil, ndr) *non va da nessuna parte»* e ha vaticinato, come effetto degli errori di strategia e di direzione politica, «bombe di non poco conto nel pubblico impiego» in un prossimo futuro, assieme a libere scorribande di Cobas di vario tipo.

Insomma, Airoldi ha sparato a palle incatenate contro un vertice confederale che, nonostante la formale vittoria di Pizzinato sul 12 «gironcini» che ne avevano chiesto sostanzialmente le dimissioni nell'esecutivo del 24 ottobre, appare ormai ferito a morte. E, per non lasciare nulla all'immaginazione, il leader della Fiom ha rivendicato in pieno la giustezza dell'iniziativa del 12 «Ci hanno *chiesto un patto di sangue all'interno del gruppo dirigente, ma noi non ci siamo stati»*, ha detto). Ha aggiunto di non credere affatto che sarà sufficiente la promessa «conferenza programmatica» l'andamento della discussione nel Comitato centrale (che si concluderà oggi) ha messo in evidenza un altro fatto nuovo: su questa linea di attacco al quartier generale tutto il gruppo dirigente dei metalmeccanici della Cgil è apparso unito. Sono d'accordo i «duri» della sinistra come Paolo Franco e Giorgio Cremaschi, entrambi schierati da tempo a fianco di Trentin, che di Pizzinato è stato l'antagonista sconfitto e poi il consigliere per ridiventarne oggi l'antagonista, fu il veneratissimo capo della Fiom negli anni del mitico «autunno caldo».

Unita nel chiedere l'abbandono di un Pizzinato del quale, peraltro, non è più tanto legato da parecchi anni.

Non è un caso — e dai suoi amici non è stato per niente presentato come tale — che, nell'ultimo Comitato centrale del pci, Trentin abbia preso la parola per definire «stupide» le discussioni e le artificiose contrapposizioni sul sindacato-istituzione come assassino del sindacato-movimento. Un passaggio apparentemente cruciale, che, però, chi voleva capire ha capito. Erano infatti stati gli «ingraiani» Fausto Bertinotti e Paolo Lucchesi, nel loro documento anti-Pizzinato, a scongiurare la degenerazione del sindacato in «istituzione». L'avanzata di Trentin, che, tra gli altri vantaggi, ha anche quello di presentarsi come un segretario di «passaggio», quindi protetto. Si tratta adesso di vedere quanto è in grado di resistere Pizzinato.

Paolo Passarini

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Un Paese

chi e acciaccati, in panno grigio-verde o grigio-azzurro, con gli elmetti in testa, le facce alle caviglie, i nastrini sul petto e una bandiera carica di medaglie. Era uno spettacolo patetico, ma commovente. Nessuno aveva il diritto di privarli di una ricorrenza che era diventata la ragione stessa della loro vita. Ma quanti di essi sono ancora vivi?

E quanti italiani sono ogni in grado di rivivere, grazie ai racconti familiari, quell'ultimo anno di guerra, fra Caporetto e Vittorio Veneto, durante il quale il Paese seppe rimontare l'abisso della sconfitta, ferma-re gli austro-tedeschi sul Piave, rompere l'offensiva austriaca di giugno e ripartire all'attacco il 25 ottobre? Una ricorrenza di cui pochi ricordano l'antefatto e pochissimi condividono lo spirito, rischia di esaurirsi in inutili gesti formali. Meglio varrebbe restituirla ai libri di storia dove chi vuole potrà sempre intenderne il significato e la portata.

Ma non è facile intervenire energicamente su un calendario delle celebrazioni nazionali. Se il governo decidesse di sopprimere quella del 4 novembre gli italiani si accorgerebbero di essere diventati un Paese senza date. La maggiore ricorrenza italiana, quella che ha meglio riassunto per più di due generazioni il senso e l'ideologia del Risorgimento, cade il 20 settembre. Se la breccia di Porta Pia e l'assalto dei bersaglieri furono avvenimenti insignificanti e un piano militare, il completamento dell'unità e la fine del potere temporale fanno di quella data un grande momento della storia contemporanea. Quando i francesi invitarono il mondo a Parigi per celebrare con una grande esposizione universale il primo centenario della rivoluzione, Crispi rifiutò rispondendo orgogliosamente: ogni Paese ha le sue date, noi abbiamo *«quella del 20 settembre 1870, la quale, abolendo l'ultima vanuta del feudalismo politico, dette ai popoli completa ed intera la libertà di coscienza».* Ma il Concordato del 1929 e l'arrivo dei cattolici ai vertici dello Stato dopo la seconda guerra mondiale ne hanno vetato il significato e, di fatto, censurato la celebrazione.

Abbiamo naturalmente il 25 aprile e il 2 giugno. Ma per quanto si sia cercato di radicarne la tradizione e l'osservanza nel costume della nazione, quelle date ri=mangono estranee a una larga parte del Paese perché i due avvenimenti che esse ricordano — la Liberazione e la caduta della monarchia — dipesero in buona parte da fattori esterni: la guerra perduta, l'avanzata degli alleati, il crollo del Reich. Nessuno può mettere in discussione il valore della Resistenza o la passione repubblicana del 1946. Ma nessuno, temo, potrà mai ottenere che quelle due date risvegliino nella coscienza nazionale italiana i grandi sentimenti collettivi del 14 luglio in Francia e del 4 luglio negli Stati Uniti.

Siamo quindi un Paese senza date. Non abbiamo nella nostra storia una Bastiglia distrutta, un palazzo d'inverno preso d'assalto, una «dichiarazione d'indipendenza» di valore universale o più semplicemente, come le grandi monarchie, il genetliaco di un sovrano. Non abbiamo in altre parole una grande «messa civile» in cui tutti gli italiani possano osservare un minuto di silenzio nel ricordo della patria comune. Converrà quindi conservare la celebrazione del 4 novembre. Essa non ricorda soltanto una vittoria lontana contro Paesi che oggi sono amici e alleati. Essa ricorda soprattutto il modo in cui sapemmo reagire al disastro di Caporetto e passare in dodici mesi dalla sconfitta alla vittoria. Per un Paese che negli ultimi vent'anni, combattendo contro il disordine sociale e il terrorismo, ha rischiato altre Caporetto, quella vittoria merita d'essere celebrata.

Sergio Romano